

Gianni de Bonfils, ricerca e metodo

I miei rapporti personali con Gianni de Bonfils risalgono, se non vado errato, agli anni Novanta del secolo scorso, ad un Convegno della Costantiniana, in cui ebbi modo di fare per la prima volta conoscenza con Lui. I nostri rapporti si consolidarono nel 1998, quando i casi della vita accademica mi portarono – come professore associato – ad essere membro di una commissione di concorso nazionale di, ormai, antichissimo rito, che aveva sede proprio a Bari. Come forse qualcuno ancora ricorda, si trattò di un concorso non privo di tensioni (come sono del resto tutti i concorsi). Allora vi era la pubblica discussione dei titoli con i candidati e poi la lezione. La prova non era semplice e l'ansia di tutti i candidati si poteva toccare con mano. Ebbene, almeno per quanto potei constatare dal mio particolare punto di vista, la costante presenza tra il pubblico di Gianni, con i tratti di signorilità e di pacatezza che gli sono connaturati, contribuì non poco a stemperare il clima di tensione che naturalmente si formava tra i candidati, il che giovò anche indirettamente, sempre a mio giudizio, a stemperare un poco il clima di tensione interna alla stessa Commissione.

La conoscenza personale si rafforzò poi negli anni, nutrita dal comune interesse per la storia del diritto tardoantico, e – posso dire – si trasformò a mano a mano in amicizia, di cui sono tuttora grato al *conlega maior*, salda non ostante la distanza geografica e le poche occasioni di contatto personale. Quella conoscenza personale era stata però preceduta, e da tempo, dalla conoscenza scientifica: nei tempi di apprendistato e di redazione dei primi saggi romanistici, il mio orientamento di ricerca, volto a sondare alcuni aspetti del diritto pubblico tardoantico (in particolare l'istituzione senatoria) mi avevano spinto verso la lettura dei libri e dei saggi di Gianni de Bonfils, i quali costituiscono per me non solo una fonte essenziale di apprendimento di notizie e di ricostruzioni, ma anche, se non soprattutto, una preziosa fonte di apprendimento di metodo.

Il legame con i miei primi passi di ricercatore, mi spingono perciò a concentrare l'attenzione, tra la vasta produzione scientifica di Gianni, da un lato sul suo primo libro, pubblicato nel 1981, dedicato al *comes et quaestor* nell'età della dinastia costantiniana (G. de Bonfils, *Il comes et quaestor nell'età della dinastia costantiniana*, Napoli 1981) e, dall'altro lato, su un libro più recente, l'affascinante monografia sul prefetto Flavio Mallio Teodoro, uscita dieci anni fa, nel 2008 (*Un console, Milano e l'impero che muore*, Bari 2008).

Una premessa appare ancora necessaria. Credo che non debbano esservi dubbi che Gianni de Bonfils sia stato uno dei protagonisti, per dirla alla tedesca, della Spätantike-Renaissance nel campo degli studi romanistici, a cui abbiamo assistito grosso modo negli ultimi quarant'anni. La sua costante e precoce attenzione alla storia giuridica tardoantica ha contribuito senz'altro, per certi aspetti in modo quasi pionieristico, a farci conoscere meglio sia il complesso e fluido apparato amministrativo e di governo dell'impero tardoantico, sia aspetti essenziali della società di quel periodo, con particolare riferimento a minoranze religiose e culturali come quella ebraica. Per valutare il suo fondamentale apporto alla ricostruzione di tanti aspetti del diritto pubblico tardoantico, la sua produzione scientifica va senz'altro presa in considerazione nel suo complesso.

E tuttavia questo mio contributo avrà per oggetto solo un aspetto del suo lavoro scientifico, quello che sento più vicino ai miei passati o presenti interessi di studio, e che è benissimo rappresentato dai due libri che ho prima citati. Si tratta di un aspetto che, per quanto dirò, a me pare anche particolarmente fecondo, suscettibile cioè di ulteriori indagini e di possibili sviluppi.

Iniziamo dunque dalla ricerca sul *comes et quaestor* nell'età della dinastia costantiniana. Una prima osservazione: come enuncia il titolo stesso del libro, la ricerca ha come orizzonte temporale l'età della dinastia costantiniana, inizia cioè dal regno di Costantino e si spinge sin poco oltre la metà del secolo IV, al regno di Giuliano l'Apostata. Questa scelta appare subito pregnante: distaccandosi da una certa visuale, abbastanza comune ancora oggi soprattutto nella manualistica, de Bonfils rimarca in questo modo la sostanziale continuità di un periodo dinastico, quello appunto di Costantino e dei costantinidi, che troppo spesso è appiattito sulla figura del grande imperatore di inizio secolo, quasi isolandolo da quanto accadde poi nei regni dei suoi figli e di suo nipote Giuliano, che invece appare strettamente interconnesso con le scelte politiche e religiose di Costantino. La cesura, se mai vi sia stata, va forse individuata al momento della morte improvvisa di Giuliano e della conseguente necessità di individuare un imperatore al di fuori della dinastia costantinide: ciò sembra avvenire più che con il breve regno di Gioviano, con la salita al trono imperiale di Valentiniano I e di Valente, che dà luogo ad un nuovo periodo dinastico, e a ciò che ne conseguì sia sul piano della stessa divisione in *partes* dell'Impero, sia sul piano della politica religiosa.

Ma torniamo al *comes et quaestor*. L'indagine è condotta da Gianni de Bonfils sulla base di una disamina accuratissima e puntigliosa sia delle fonti letterarie sia di varie fonti epigrafiche. Le fonti epigrafiche, in particolare, vengono esplorate con grande competenza, anche filologica, e con la dovuta cautela. Attraverso un'analisi serrata e sempre prudente, Gianni individua e chiarisce gli snodi giuridici che costituiscono la necessaria impalcatura della sua ricostruzione della figura del *comes et quaestor*. Come è noto, la tesi del libro è che tale ministro non avesse, nel periodo in considerazione, le competenze in tema di produzione della legislazione imperiale che gli erano (ma si può dire sono tuttora) attribuite dalla dottrina sulla scorta forse della più grande figura di *quaestor* a noi nota, che è quella di Triboniano. Il *quaestor* è, prima di tutto, un *comes* dell'imperatore, a cui viene assegnata la qualifica appunto di *quaestor* per gli scopi più vari: diplomatici, militari in senso stretto, di amministrazione della giustizia in casi speciali e così via (de Bonfils, *Il comes et quaestor* cit. 87 ss.).

Sullo sfondo sta la progressiva costruzione della gerarchia burocratica tardoantica, che, avverte Gianni de Bonfils, non è una mole rigida, precisa e rigorosa, ma è oggetto di sviluppi e continui aggiustamenti, che la rendono un fenomeno fluido, che va studiato con estrema precisione, momento per momento, per comprenderne appieno funzioni, efficienza, ricadute concrete sull'amministrazione e sulla stessa politica di governo dei vari imperatori. Tutto ciò accade e si presenta, però all'interno di uno schema, ben individuabile: «dal rapporto personale tra imperatore ed il funzionario, che riceve un riconoscimento esteriore con una qualifica nuova, si passa all'organizzazione dei comites all'interno della gerarchia. Il comitato, pertanto, non è più il sintomo di un rapporto preesistente, ma diviene lo strumento attraverso cui si attua il reclutamento degli alti

funzionari, indipendentemente dal ceto di provenienza» (de Bonfils, *Comes et quaestor* cit. 13). Questa frase, che riassume il pensiero di Gianni de Bonfils sul rapporto tra funzionariato e comitato, è, ovviamente, debitrice degli studi da lui condotti sul Concistoro e i consiglieri imperiali nella testimonianza di Ammiano Marcellino, coevi al libro che stiamo esaminando, destinati ad uscire negli Studi in onore di Arnaldo Biscardi nel 1982 (G. de Bonfils, *Consistorium consilium e consiglieri imperiali in Ammiano Marcellino*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi* 3, Milano 1982, 263-275). Quello che è rilevante è la trasformazione graduale, o meglio, le «trasformazioni graduali alle quali occorre ricondurre lo sviluppo delle istituzioni amministrative nel IV secolo» (de Bonfils, *Il comes et quaestor* cit. 63). Ne discende che «l'ipotesi di ricerca di un unico intervento organizzativo dei ministeri è...priva di fondamento» (de Bonfils, *Il comes et quaestor* cit. 67), semmai si può osservare solo che il regno dei figli di Costantino «fa registrare come già avvenuta la trasformazione in ministeri di quegli incarichi affidati prima a funzionari minori e poi a comites» (de Bonfils, *il comes et quaestor* cit. 67 s.). Ne discende ancora, se ho inteso bene, che mancano disposizioni generali ed astratte, diremmo oggi 'leggi di organizzazione', che disegnino in maniera preventiva e razionale le competenze dei ministeri e dei loro preposti. È in proposito significativo che non esista neppure una costituzione che svolga la funzione descrittiva della *Notitia dignitatum*, dettando così direttamente o indirettamente competenze e ruoli gerarchici. Non può stupire perciò che non esista alcun provvedimento istitutivo della questura o che ne precisi le competenze (come del resto così è per tutte le altre alte cariche ministeriali). Non resta che affidarsi ai dati che le fonti ci tramandano in maniera peraltro approssimativa e puntiforme, su carriere dei questori (appena sette sono i nomi dei questori conosciuti nella prima parte del IV secolo), sulle leggi loro indirizzate, su episodi e circostanze che le fonti storiche, in primis Ammiano Marcellino, qua e là ci forniscono. L'analisi di queste fonti è condotta da Gianni de Bonfils, con grande competenza, acribia critica, costante attenzione al momento storico in cui esse vanno collocate o di cui esse ci danno testimonianza. È una sottile trama che ricostruisce non solo la figura del questore, o meglio dei questori, al plurale, ma che chiarisce il contesto amministrativo e politico in cui i questori si trovano di volta in volta ad operare.

Non possiamo qui seguire le tante linee ricostruttive che il libro propone; mi limito a segnalarne alcune: la carriera dei questori, le competenze, la provenienza sociale, la formazione professionale, e così via. Tanti aspetti che delineano sia l'ordinamento della questura (cui è dedicato il Capitolo III), sia quella che con felice espressione è chiamata la 'sociologia' dei questori (Capitolo IV). Ne emerge, tra l'altro, come dato rilevante, che, per evidenti ragioni politiche, Costanzo II preferisce scegliere la quasi totalità del ceto dirigente dagli strati più bassi della gerarchia imperiale: «grazie ad un imperatore insicuro e sospettoso i burocrati raggiungono le alte cariche dello stato; l'imperatore preferisce i notari alla nobiltà» (de Bonfils, *Il comes et quaestor* cit. 119); i prescelti, poi, hanno anche la comune caratteristica di essere in grande maggioranza cristiani. In questo quadro generale si inseriscono anche i questori e le loro storie, personali, politiche, culturali amministrative.

Sono tante le proposte interpretative, le ricostruzioni, le considerazioni su singoli aspetti e singoli momenti della storia giuridico-amministrativa del IV secolo *sub specie*

quaestoris, ma non solo, che il libro propone (e che lo rendono tuttora indispensabile). Vorrei però tentare di proporre una sintesi più complessiva e generale dei risultati che de Bonfils raggiunge. A mio giudizio il libro costituisce un indispensabile invito a rifuggire da schematizzazioni rigide e da astrazioni generalizzanti, quando si affronta la storia della costruzione giuridica dell'organizzazione amministrativa e di governo dell'età tardoantica. Tale storia è una storia fluida (un aggettivo che ho già usato in precedenza), sempre dipendente dalla prevalenza o meno di gruppi di pressione, fazioni, 'poteri dietro il trono' – per usare una felice espressione di Jones, altrove ripresa sempre da Gianni (cfr. A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano (284-602 d.C. 1*, trad. it., Milano 1973, 418) –, personalità dei singoli imperatori, personalità dei loro più stretti collaboratori, compreso il *comes et quaestor*. Le esigenze della politica giorno per giorno modellano e orientano la struttura organizzativa della burocrazia imperiale, anche ai suoi massimi vertici. Questa forse è la spiegazione più convincente della sostanziale mancanza di norme attributive di competenze generali ed astratte ai funzionari che collaborano più da vicino con l'imperatore, ad eccezione di compiti giurisdizionali loro affidati (e anche in questo caso con ricorrenti significative correzioni e riformulazioni). Il governo imperiale nell'età tardoantica non è statico, né è genericamente appiattito sui canoni dell'assolutismo. Anzi, i problemi sociali, economici, militari, religiosi, le ricorrenti crisi, le lotte politiche anche cruente in caso di usurpazioni, e non solo, sono via via affrontati con una duttilità di organizzazione, con una fluidità di soluzioni approntate giorno per giorno, come detto, momento per momento, con una rapidità e una elasticità singolari. Ne è riprova, a mio parere, lo stesso turn-over per lo più molto veloce dei più alti collaboratori dell'imperatore: cariche come quella di prefetto, o quella stessa di questore, sono spesso mantenute per pochissimi anni, talora per pochi mesi, in un avvicendamento turbinoso di personalità, in stretta dipendenza, sembrerebbe, del prevalere dell'una o dell'altra fazione. Non manca, di solito, un accurato *spoils system* al cambio di imperatore; talora anche con mezzi di repressione giudiziaria finalizzati a cancellare nel senso letterale del termine una classe dirigente per sostituirla con una nuova ritenuta più allineata e fedele (è il caso dello stesso imperatore Giuliano: cfr. Ammiano, 22.3 e 11, che non manca in proposito di criticare l'imperatore).

Ora – è opportuno ribadirlo – il minuzioso, paziente e sagace lavoro sulle fonti svolto da Gianni de Bonfils, pur facendo emergere bene, come detto, la instabilità di base dei rapporti tra imperatore e suoi principali collaboratori, ha il merito di tracciare un quadro più generale delle funzioni del questore in questo periodo, nell'ambito della complessa configurazione, sempre, per così dire, in itinere, dell'alta burocrazia imperiale. In questa prospettiva il libro di Gianni de Bonfils è tuttora punto di partenza fondamentale per tentare sia di ricostruire la storia giuridica successiva della questura tardoantica, sia per sondare altre figure di collaboratori dell'imperatore, dai prefetti del pretorio, ai *magistri militum*, ai *comites* con competenze fiscali ed economiche in genere. È un punto di partenza anche e soprattutto – come ho già detto – per il metodo: le fonti giuridiche in senso stretto, *in primis* le costituzioni conservate dal Teodosiano, sono analizzate in costante rapporto con le fonti storiche e con quelle epigrafiche. Il quadro che emerge consente di comprendere meglio le prime, calandole nel contesto storico in cui furono emanate, e, in sostanza, depurandole fin dove possibile da quella sorta di decontestualizzazione

che hanno subito con l'inserimento nel Codice Teodosiano. Le seconde sono lette anche alla luce dei profili più strettamente giuridici, dando perciò ad esse significati che non sempre possono essere colti in modo soddisfacente da una disamina puramente ed esclusivamente storica: anche in questo caso gli 'occhiali del giurista' – come si esprimeva Arturo Carlo Jemolo – si rivelano indispensabili per comprendere appieno il mondo della burocrazia imperiale tardoantica.

Ho l'impressione che queste possibili linee di ulteriore ricerca, sul solco di quanto tracciato da Gianni, oggi un po' tacciano: non mi pare che i giovani romanisti, per tanti motivi, stiano dedicando la dovuta attenzione a temi siffatti, che certo non sono né facili, né esenti del tutto da rischi, per così dire, accademici. Certo il percorso scientifico di Gianni de Bonfils non li ha abbandonati. Ne è felice dimostrazione il secondo libro di cui vorrei ora brevemente parlare: l'affascinante monografia su Flavius Mallius Theodorus, 'un console a Milano e l'impero che muore', come recita il suo titolo. Assistiamo con questo libro – del 2008, uscito quindi a poco meno di trent'anni dal primo – ad un cambio di prospettiva: da un approccio generale su una carica vista in una dimensione temporale precisa, grosso modo i primi cinquant'anni del IV secolo, si passa qui ad una singola personalità, appunto Flavius Mallius Theodorus, un personaggio della classe dirigente occidentale, probabilmente milanese, prima avvocato presso la prefettura del pretorio milanese, poi, al culmine della carriera prefetto egli stesso una prima volta nel 397-399, console nel 399, di nuovo prefetto nel 408-409, secondo la convincente tesi di de Bonfils (*Un console, Milano e l'impero che muore* cit. 46 ss.). La fine del IV, inizio del V secolo sono anni difficili per l'Occidente: ormai l'impero è diviso in due *partes*, la tensione tra l'Occidente e l'Oriente è acuta e riguarda, in particolare, il destino dell'Illirico; sempre di più i barbari, *circumlatrantes*, premono alle frontiere; sul trono d'Occidente siede Onorio, che quando diventa imperatore nel 395 ha solo otto anni; di fatto il *magister militum* Stilicone controlla il governo dell'impero fino alla sua caduta in disgrazia e alla sua uccisione nel 408. In questo periodo tormentato si collocano le cariche pubbliche di Flavius Mallius Theodorus. Gianni de Bonfils, con una ricerca certosina, sfrutta tutte le fonti a disposizione: giuridiche, storiche, epigrafiche, patristiche, letterarie – in particolare il panegirico che gli dedica Claudiano quando egli assume il consolato – per ricostruire nel modo più minuzioso possibile la figura politica ed intellettuale del personaggio. Ne sottolinea la non comune cultura filosofica che pare si sia tradotta anche nella redazione di scritti, forse traduzioni dal greco o sintesi del pensiero neoplatonico, insiste sulla sua 'milanesità', sulla sua appartenenza ai circoli culturali e, soprattutto, religiosi cristiani di Milano capitale, che vedeva negli anni della sua formazione e della sua preparazione alla, per così dire, discesa in politica, la presenza pervasiva di grandi personaggi come il vescovo Ambrogio e Agostino, che gli dedica un suo scritto 'milanese', il *de vita beata*. Mallius Theodorus è cristiano, ma ciò non gli impedisce di intrattenere amichevoli rapporti con il pagano Simmaco, segno di una sostanziale vicinanza tra il mondo sociale cui egli apparteneva e l'aristocrazia senatoria romana, non ostante posizioni non sempre convergenti, soprattutto sul piano della politica fiscale (Mallius Theodorus sembra maggiormente propenso a tutelare le esigenze pressanti dei *provinciales* piuttosto che accogliere i *desiderata* dei senatori romani). Nel sondare tutti i molteplici aspetti della vita di Mallius Theodorus, Gianni de Bonfils

non nasconde mai le difficoltà e le incertezze ricostruttive che le fonti propongono. Con esemplare approccio metodologico egli sempre dichiara che le sue affermazioni e considerazioni sono proposte interpretative, dotate di un grado minore o maggiore di probabilità, mai certezze.

Da questo lavoro di raffinate esegesi, confronti minuziosi, caute deduzioni, prende vita la ricostruzione non solo e non tanto di una carriera prestigiosa e di una personalità eminente, ma di un'intera società e dell'intera classe dirigente imperiale d'Occidente, al momento del tramonto, mentre l'impero 'muore'. Entro questo quadro, si colloca l'analisi della legislazione emanata durante le due prefetture del nostro personaggio. Si noti che Mallius Theodorus è stato prefetto d'Italia, Africa ed Illiria nel 397/398 e poi di nuovo nel 408/409; il governo d'Illiria, nota giustamente de Bonfils (*Un console, Milano e l'impero che muore* cit. 97), era soltanto nominale, perché sulla sua appartenenza alla parte occidentale dell'Impero era accesa la disputa con la parte orientale. La legislazione di questi anni va dunque letta alla luce dei contrasti tra le due parti dell'Impero, oltre che alla luce dei problemi sempre più gravi suscitati dalla pressione dei barbari. Gianni de Bonfils sottopone ad accurata analisi le costituzioni, non numerose che sono indirizzate al prefetto (tre nel 397, sette nel 398, secondo e ultimo anno della sua prima prefettura, cinque nei quattro mesi circa di durata della seconda prefettura del 408/409). Il logico, e condivisibile, presupposto è che il prefetto sia con ogni probabilità l'ispiratore delle costituzioni che gli sono dirette, e, anche, in linea di massima, il responsabile della loro materiale redazione. Non è qui possibile ripercorrere l'attenta ricostruzione esegetica che Gianni de Bonfils fa di questa legislazione. Segnalo solo tre punti che mi sembrano assai significativi, in relazione alla seconda prefettura:

- (pag. 140), per Gianni de Bonfils per comprendere appieno la portata dei provvedimenti legislativi in questione e l'intenzione stessa del legislatore occorre tenere nel dovuto conto il quadro storico-politico in cui essi furono emanati;
- la seconda prefettura è dovuta all'appartenenza di Mallius Theodorus al 'partito milanese antistiliconiano' (pag. 47); l'eliminazione di Stilicone induce nell'autunno del 408 (Stilicone viene ucciso nell'agosto di quell'anno), quasi naturalmente, a chiamare subito a un posto di massima responsabilità nel governo imperiale un personaggio che da un lato aveva già ricoperto, evidentemente con successo, l'incarico di prefetto, tanto da meritare la prestigiosa nomina a console eponimo, ma che, dall'altro lato, si presentava come autorevole esponente della fronda politica di opposizione al potente *magister militum*; le costituzioni emanate durante i quattro mesi di prefettura, non solo quelle inviate a Mallius Theodorus, «sono tutte attestazioni di una ferma volontà di restaurazione che ha come soggetto attuatore principale il prefetto Theodorus. Nel breve volgere di quattro mesi si chiede a Theodorus e alla fazione che rappresenta, di cancellare il nome di Stilicho» (de Bonfils, *Un console, Milano e l'impero che muore* cit. 142);
- l'analisi lessicale dei testi delle costituzioni inviate al nostro personaggio, porta ad individuare il termine *improbis*, con il suo superlativo *improbissimus*, come segno dell'intervento diretto di Mallius Theodorus; il superlativo è infatti attestato nell'ambito della legislazione conservata nel Teodosiano, solo in due costituzioni, entrambe inviate al nostro prefetto, la prima del 398 (CT. 14.15.4, in tema

di canone per l'impiego dell'acqua prelevata per azionare i mulini di Roma, la cui richiesta viene ritenuta illegittima), la seconda del 408 (CTh. 16.2.39, la cui versione integrale si legge in Sirm. 9, relativa agli obblighi curiali per coloro che cessano di essere chierici per indegnità all'ufficio). Il confronto in particolare con altri testi giuridici e non, porta ad un sagace e convincente approfondimento dell'uso e del significato di *improbus* e di *improbissimus* (de Bonfils, *Un console, Milano e l'impero che muore* cit. 160 ss.), a partire da un famoso passo ulpiano, D. 3.1.1.5 (Ulp. 6 *ad ed.*), che risulta essere l'unico testo giuridico in cui si incontra tale superlativo assieme alle due costituzioni inviate a Mallius Theodorus; è il passo in cui Ulpiano ricorda il divieto per le donne di *postulare pro aliis* e l'episodio della *improbissima femina* Carfania che avrebbe dato spunto alla sua formale enunciazione. Un vecchio avvocato del tribunale della prefettura ben poteva conoscere questo passo, che riguardava direttamente la professione esercitata forse solo in gioventù; una inconscia e tacita suggestione, rafforzata dal significato pregnante che è rintracciabile in altri testi non giuridici del IV secolo (come il panegirico per Giuliano, ove è attestata l'equivalenza di *improbissimus* come *inimicus Caesaris rebus*, o le relazioni di Simmaco o le *res gestae* di Ammiano), può aver spinto il prefetto a introdurre il termine, così forte ed evocativo, in due costituzioni, il cui testo appare così se non scritto direttamente da lui, certo da lui ispirato.

Il filo che unisce i tanti aspetti della personalità culturale, religiosa, sociale e politica di Mallius Theodorus, consentono così di delineare un quadro completo e approfondito di un tratto della legislazione occidentale a cavallo tra IV e V secolo. Gianni de Bonfils apre e percorre in tal modo una strada di ricerca e ci insegna un metodo che è, a mio giudizio, essenziale per comprendere la legislazione tardoantica nelle sue molteplici sfaccettature. Un metodo che consente di superare una difficoltà, di cui non sempre si è ben consapevoli. La difficoltà consiste nel fatto che la stragrande maggioranza delle costituzioni che noi possediamo del IV e di primi decenni del V secolo sono state conservate dal Codice Teodosiano. L'emanazione del Codice costituisce una vera e propria cesura: le costituzioni in esse contenute hanno subito un lavoro, per così dire, di massimizzazione, o, quanto meno di semplificazione. Si sono perse parti che si può supporre fondamentali per tentare di ricostruire l'*occasio legis* di molte di esse. La stessa collocazione nei titoli può modificare la percezione che noi possiamo avere di esse e rendere più difficile la ricerca per ogni singola costituzione del contesto specifico in cui fu emanata e delle motivazioni che la ispirarono. Il metodo adottato da Gianni de Bonfils riesce a superare il 'velo' che può essere rappresentato dal Teodosiano. Recupera il contesto originario e il rilievo delle singole contingenze storiche, attraverso l'analisi a tutto tondo dei personaggi che hanno avuto responsabilità di governo e, in quanto tali, possiamo presumere abbiano influito direttamente sulla legislazione imperiale. Il libro ha dunque un ulteriore merito: dimostrare che i ministri e i funzionari che animano la storia giuridica tardoantica, non sono sempre figure anonime e tra di loro grosso modo fungibili. Indagando opportunamente le fonti, si scoprono particolari che ci illuminano sulla loro personalità, sulle loro posizioni politiche, sui rapporti che intessono con l'imperatore,

sulla loro provenienza sociale e sulle relazioni con le classi dirigenti dell'impero, a partire da quella senatoria, di cui spesso fanno parte o nella quale entrano a far parte con il successo nella carriera amministrativa. Tutto ciò è di grande utilità per comprendere meglio i contenuti e la finalità della legislazione, anzi, appare indispensabile per una corretta contestualizzazione storica della produzione normativa imperiale. A ben vedere in questo modo si riescono a meglio comprendere le scelte contingenti di politica legislativa e il diritto tardoantico sembra perdere, almeno in parte, quelle caratteristiche di caoticità e confusione di cui spesso è tacciato. La minuziosa ricerca, in qualche misura sperimentale, sul prefetto Mallius Theodorus è esemplare in tale direzione.

Vorrei chiudere questo mio intervento, tentando una sorta di definizione metaforica del lavoro scientifico di Gianni de Bonfils. Sono debitore di uno spunto per questa definizione ad Elio Dovere, e non me ne voglia l'amico Elio se qui mi approprio di quello spunto. In una recente conversazione in preparazione delle iniziative per onorare Gianni de Bonfils, Elio mi disse che secondo lui a Gianni appartiene l'arte della miniatura più che quella dell'affresco. La metafora mi pare ben centrata e rappresenta assai bene il suo metodo scientifico. Senza miniature, però, non si può – se si fa storia giuridica – procedere a dipingere grandi affreschi che siano davvero utili e, soprattutto, affidabili. Ma le miniature presuppongono sempre la capacità di vedere il grande affresco e di tenerne debito conto. La nostra tradizione di studio della storia giuridica, si conserva e si rinnova solo attraverso la precisione di analisi esegetica delle fonti, siano esse tecniche, siano atecniche, senza le quali il senso generale non si comprende. E di questa arte, che concilia precisione minuziosa e proposta di interpretazioni generali, Gianni de Bonfils è senz'altro Maestro.

Paolo Garbarino